Dopo i silenzi di Freda e Ventura si spera che parli qualcuno del Sid

Dal nostro inviato

CATANZARO, 26

Dopodomani di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro, si prende il «processone» per la strage di piazza Fontana. Quello che inizia lunedì è il quarto round. Con i ritmi lentissimi impressi al dibattimento è difficile prevedere che cosa accadrà. Le sei precedenti udienze furono caratterizzate, sostanzialmente dal silenzio di due dei principali imputati, Franco Freda e Giovanni Ventura. Successivamente per completare l'interrogatorio del solo Giancarlo Marchesini, c'volsero ben tre udienze.

Lunedì comincerà l'interrogatorio di Franco Comacchio e si comincerà a parlare, quindi del quantitativo di armi e di esplosivo consegnati al Comacchio dai fratelli Ventura e da questi occultato, con l'aiuto del Marchesini nella soffitta di una abitazione di Castelfranco Veneto. Ma si parlerà anche di un *timer* che il Ventura dette al Comacchio, chiedendogli di esaminarlo e di sapergli dire se ne conosceva il funzionamento. La faccenda del *timer* è piuttosto importante perché — se confermata — starebbe a dimostrare l'interesse di Ventura per questi aggeggi.

Se i tempi del processo, come è sperabile, verranno svelti, è possibile che prima che si arrivi a sabato venga dato inizio anche all'interrogatorio di Guido Giannettini, il solo imputato rinviato a giudizio che si trova in stato di detenzione. Di avere a Catanzaro, almeno per ora, Marco Pozzan arrestato a Madrid il 28 gennaio scorso, sembra non ci siano troppe speranze.

Anche per il quarto round del processo, quindi, è improbabile che il Pozzan venga tradotto a Catanzaro. In sua assenza, è possibile che già nel corso delle prossime udienze, vengano letti i verbali dei suoi interrogatori resi in istruttoria, di fronte ai giudici di Treviso Calogero e Stiz. Ma in questo caso non sarà possibile ai giudici del dibattimento operare una verifica delle sue dichiarazioni apparentemente contraddittorie, riguardanti l'accusa mossa nei confronti di Pino Rauti. In altre parole il fondatore di «Ordine nuovo» partecipò o no alla famosa riunione del 18 aprile 1969, che si tenne a Padova? Tutto porta a pensare che il Rauti fosse presente e in questo senso, difatti, il Pozzan si espresse per ben due volte, anticipando che avrebbe detto il contrario nel caso che le sue affermazioni fossero rese note alle persone da lui accusate.

E così fu, e subito dopo, significativamente, si ebbe lo intervento di esponenti qualificati del SID che lo nascosero prima a Roma e gli consegnarono poi un passaporto falso per farlo scappare in Spagna. Su tale scandaloso comportamento dei servizi segreti, potrebbero fornire chiarimenti il generale Gianadelio Maletti e il capitano Labruna, entrambi rinviati a giudizio per favoreggiamento. In istruttoria essi hanno preteso di far credere di non essere a conoscenza della vera identità del Pozzan. Continueranno, anche in dibattimento, a sostenere la tesi, invero incredibile? Oppure, rammentando, delle dichiarazioni dell'on. Andreotti, che recentemente ha parlato di «imputati imputandi», scioglieranno la lingua?

Il generale Maletti, come è noto, non può avere favorito la fuga del Pozzan per motivi personali, per la buona ragione che nel 1969 egli non faceva ancora parte del SID. Su questo punto i giudici milanesi di Catanzaro hanno ora estesa la loro ricerca.

In ogni caso i due ufficiali del SID saranno sicuramente sottoposti al fuoco delle contestazioni dei legali delle diverse parti. Questo però non avverrà durante le udienze della prossima settimana. Non è nemmeno prevedibile che nelle prossime udienze Freda e Ventura rinuncino alla decisione di starsene zitti. Ventura ha fatto sapere che prima o poi accetterà di rispondere alle domande. Ma prima vorrà sentire che cosa diranno gli altri imputati. Quanto meno, prima di sciogliere la riserva, aspetterà l'interrogatorio di Giannettini. Ma si arriverà nei prossimi giorni all'interrogatorio di questo imputato? Se il presidente della Corte farà rispettare gli orari e non tollererà più che le udienze si aprano sempre con scandaloso ritardo, l'interrogatorio di Franco Comacchio potrebbe concludersi nel giro di una o due udienze. Poi, letti i verbali delle deposizioni di altri imputati, si potrebbe passare all'interrogatorio di Giannettini. Si fornirebbe, in tal modo, la dimostrazione che non è obbligatorio procedere in un processo di tanta importanza, col passo della lumaca.

I giudici della Corte non devono dimenticare che il processo è cominciato quaranta giorni or sono e tutto quello che finora si è riusciti a combinare è stato il completamento dell'interrogatorio del solo imputato che non si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Ibio Paolucci

Ancora incerto a Mosca il bilancio dell'incendio nel grande albergo

Le strazianti scene di terrore nel Rossija divorato dal fuoco

Testimoni parlano di 20 vittime, altri di 40 e di 60 - Tutti salvi gli italiani che alloggiavano nel più grande hotel del mondo Forse un corto circuito all'origine del disastro - Distrutta l'intera ala nord del complesso che può ospitare seimila persone

Dalla nostra redazione

MOSCA, 26

Decine di morti (da 20 a 60) e decine di feriti, alcuni dei quali molto gravi: questo il primo, tragico bilancio del pauroso incendio che ieri sera — dalle 9,30 alla mezzanotte — ha sconvolto l'intera ala nord («Sever») dell'albergo «Rossija», il gigantesco complesso capace di seimila posti letto che si estende per 12 piani, e per 18 la torre, costruito negli anni 65-67 sul lungofiume della Moscova, accanto alla piazza Rossa e al Cremlino. Al momento del primo allarme — mentre le fiamme facevano già salire le grandi vetrate — si sono verificate scene allucinanti di panico. Tra il fumo che avvolgeva l'intera facciata si è vista gente buttarsi dalle finestre del quarto e del sesto piano.

L'elenco delle vittime non è stato ancora reso noto. Si sa però che numerosi sono gli stranieri, dal momento che varie ambasciate sono state informate ufficialmente di quanto accaduto. Al nostro consolato è giunta solo la segnalazione di un italiano rimasto ferito: si tratta dell'ingegner Mario Mussi della Snam-Progetti che si trova nella capitale per partecipare alla fiera internazionale «Robot 77». Sorpreso in camera dall'incendio l'ingegner Mussi ha cercato di correre verso l'uscita, ma ha trovato il corridoio già invaso dalle fiamme. Individuate le scale dei vigili ha sfondato quindi una finestra ed è così riuscito a mettersi in salvo.

In un primo tempo si era temuto per la vita di molti nostri connazionali. L'ala del «Rossija» colpita dall'incendio ospita infatti circa duecento operatori economici giunti a Mosca per partecipare alla riunione della Camera di commercio italo-sovietica e alla fiera internazionale. Al momento del disastro solo una piccola parte si trovava nell'albergo. Molti erano andati a cenare in vari ristoranti, altri a passeggio con amici e con conoscenti sovietici. Fino a tarda notte sono però proseguite le ricerche rese ancor più difficili dal fatto che l'intera ala è stata evacuata.

Le prime fiamme sono scaturite attorno alle 21, ma il fuoco già covava da tempo. Secondo la versione fornita, solo stamane, dalla TASS, con un secco dispaccio di 10 righe, ad averlo provocato è stato un corto circuito prodottosi nella colonna della scensore centrale. A dare l'allarme è stato il personale di servizio, ma i pochi clienti che si trovavano nelle stanze erano già imprigionati dal rogo. Varie persone hanno cercato di salvarsi, prima forzando la barriera delle fiamme, quindi gettandosi dalle finestre senza attendere i soccorsi. Mario Cammarono, un torinese rappresentante di una ditta del settore elettronico, si è lanciato dalla finestra della sua stanza al quinto piano, già avvolta da una nube di fumo. Fortunatamente è andato a cadere sulla tettoia del terzo piano, miracolosamente illeso.

I primi ad accorrere sono stati i mezzi di soccorso dell'autoparco dei vigili del Cremlino e della caserma, attigua alla sede del Comitato centrale del PCUS, che si trova a poca distanza dall'albergo. Centinaia di soldati sono stati mobilitati. Alcuni clienti dell'albergo hanno raccontato di essere stati salvati dalla prontezza di spirito dei loro accompagnatori sovietici, altri dall'abnegazione dei vigili del fuoco che non hanno esitato a gettarsi tra le fiamme per portare in salvo le persone rimaste intrappolate.

Nell'interno del «Rossija» intanto squadre speciali di vigili, protetti da tute di amianto, cercavano di farsi strada a colpi d'ascia tra le rovine provocate dal fuoco. Nell'ala, aggredita dalle fiamme, oltre alle camere si trovano i maggiori servizi della direzione.

Nel giro di pochi minuti il fuoco ha divorato interi piani, facendo crollare in alcuni punti il pavimento e estendendosi quindi ai piani inferiori. I tre ultimi — il decimo, l'undicesimo e il dodicesimo — oltre al quarto e al quinto sono andati quasi totalmente distrutti. Mentre la catastrofe si abbatteva sull'ala nord, nelle altre zone dell'immenso edificio la «vita» proseguiva regolarmente. Non solo, ma nel teatro che si trova al piano terra del lato opposto, che si affaccia sulla Moscova, è continuata regolarmente la serata di varietà con un noto comico armenigradese Ra k.n.

Sulle cause dell'incendio la Tass — come abbiamo già riferito — ha dato la versione del corto circuito, ma è chiaro che le indagini proseguiranno dal momento che tutta la parte interessata è sequestrata e ancora bloccata dalla polizia. E' stata nominata anche una commissione d'inchiesta.

Numerose sono però le osservazioni che vengono fatte a proposito della costruzione. In particolare vengono riprese con forza tutte le critiche che furono rivolte all'architetto Ceculin al momento della realizzazione dell'edificio. In quel tempo vi furono proteste, non solo per il fatto che il «Rossija», distraendo varie chiese del sedicesimo secolo e soffocandone altre con la sua mole, deturpava il paesaggio, ma perché poneva anche problemi di sicurezza e funzionalità.

Carlo Benedetti

MOSCA — Sulle finestre degli ultimi piani, del Rossija i segni del furioso incendio. L'albergo costruito dall'architetto Ceculin verso la fine degli anni '60 — è il più grande dell'URSS. Situato nel vecchio rione di Zariade proprio a ridosso della piazza Rossa, tra alcune chiese del sedicesimo secolo, è stato per alcuni anni al centro di forti polemiche per lo stridente contrasto con le vicine costruzioni. Nell'edificio che si articola su 12 piani con una torre di 18, possono essere ospitate contemporaneamente seimila persone.

Rinviati al 5 e al 9 marzo

Vallanzasca-Concutelli processi aggiornati

Chiesti e accordati i termini a difesa Impressionante l'elenco delle armi rinvenute nel bunker di via dei Foraggi

Pierluigi Concutelli e (a destra) Renato Vallanzasca condotti ieri mattina in tribunale

E' durato poco meno di un'ora lo «show» in tribunale dei due noti criminali, Renato Vallanzasca e Pier Luigi Concutelli, che ieri mattina dovevano essere giudicati con il rito direttissimo per il reato di detenzione e trasporto di armi. I processi erano stati affidati alla IX sezione penale del tribunale che, su richiesta degli imputati stessi, ha dovuto aggiornarli al 5 marzo quello contro Vallanzasca e al 9 marzo, l'altro contro Concutelli.

La scena è stata quella consueta, quando sul banco degli imputati figurano personaggi di rilievo: il tribunale si è spostato nell'aula della Corte di Assise, colma in breve tempo di giornalisti, avvocati e curiosi. Fotografi e operatori della TV sono stati gli unici a lavorare intensamente, dato che i due criminali hanno ancora molto «richiamo».

Alle 9,30 precise, il presidente della IX sezione ha chiamato Renato Vallanzasca che ha fatto il suo ingresso in aula su una barella a rotelle, successivamente, è stata la volta di Rossano Cochis che, manette ai polsi, ha raggiunto il banco degli imputati. Tra i due c'è stato un breve scambio di battute:

COCHIS — «*Lo sai che mi hanno dato 10 anni e sei mesi a Viterbo?*».

VALLANZASCA — «*Pir'a! Picchiano forte in provincia, figuriamoci qui. Ci daranno il doppio!*».

Letti i capi di accusa, i difensori hanno presentato due eccezioni sostenendo che le armi trovate in possesso di Vallanzasca erano state usate per compiere sequestri nella sparatoria di Dalmine, per cui la competenza dovrebbe passare ad altri tribunali. Le due eccezioni sono state respinte e a questo punto due imputati hanno chiesto i termini a difesa.

Più breve è risultata l'udienza che vedeva come imputati Pier Luigi Concutelli, Mario Rossi e Sandro Saraceni, i neofascisti di «Ordine Nuovo» che frequentavano il «bunker» di via dei Foraggi. Anche loro hanno chiesto il rinvio con la stessa motivazione e il processo è stato aggiornato al 9 marzo.

Impressionante la lettura dei capi d'imputazione che elencava le armi sequestrate: fucili, documenti falsi, esplosivi, una decina di bombe a mano, munizioni di vario genere e una decina di passaporti, carte d'identità, patenti di guida, e tessere di riconoscimento del ministero della Difesa.

Ieri mattina l'avv. Paolo Vitale ha presentato alla Procura della Repubblica una querela per diffamazione aggravata a mezzo stampa contro i neofascisti latitanti, Paolo Bianchi che nel tentativo di non apparire di fronte a «camerati» come «colui che ha parlato» ha permesso la cattura di Concutelli e Vallanzasca, aveva accusato pubblicamente il suo difeso.

L'ipotesi, secondo la quale, uno o più funzionari di servizio presso la direzione generale degli istituti di pena e di prevenzione avrebbero «collaborato» in alcune grosse evasioni e arresti stavano per decidere il trasferimento di Bergamelli dal carcere di Viterbo a quello di Civitavecchia che avrebbe permesso a Concutelli e Vallanzasca di liberarlo, è al centro di un'indagine, per ora soltanto conoscitiva, da parte dei magistrati romani.

In un'intervista radiofonica, il sottosegretario Dell'Andro ha smentito che a Bergamelli fosse stato concesso il trasferimento ma al tempo stesso ha ammesso che è in corso un'inchiesta ministeriale su alcuni movimenti relativi a detenuti importanti. Il sottosegretario ha altresì dichiarato che da ieri la competenza dei vari trasferimenti è stata delegata agli ispettori dei vari distretti. Questa decisione ha tutta l'aria della conferma che esisterebbero anche al Ministero fondati sospetti sulle procedure di alcuni trasferimenti. Ma c'è di più: Venerdì il ministero di Grazia e Giustizia aveva diffuso una nota che smentiva il trasferimento di Bergamelli e precisava che il bandito marsigliese era stato spostato nei mesi scorsi dal «Mastino» di Volterra, una prigione ritenuta tra le più sicure, a Viterbo perché quest'ultima è più vicina al tribunale di Roma che sta indagando sulla «Anonima nera». Il titolare dell'inchiesta giudiziaria, il giudice istruttore dott. Imposimato, ha però precisato che era stato messo al corrente di questo trasferimento a cose fatte. La stessa procedura era stata seguita dal ministero per Maffeo Bellem: un altro «boss» della «Anonima nera» che da Volterra fu trasferito a Lecce e dopo pochi giorni riuscì ad evadere dal carcere pugliese insieme a Mesina e al «nappista» Zicchitella. Il piano era stato studiato da mesi e l'evasione di Zicchitella costò successivamente la vita al giudice di PS e il ferimento del dott. Noce che riuscì per caso a salvarsi: dalle scariche di mitra dei presunti «nappisti».

Franco Scottoni

Crolla una chiesa monumentale a Monza

Con un grosso boato e improvvisamente crollata ieri pomeriggio a Monza la chiesa di San Biagio, uno dei più significativi, artistici, della zona, da tempo chiusa al culto e transennata per ragioni di sicurezza. Una enorme massa di pietre si è abbattuta sul lato sinistro della chiesa estruendo la via in cui erano posteggiate numerose automobili. I vigili del fuoco stanno scavando con una ruspa per macerie perché si teme che nel crollo possa essere rimasta coinvolta qualche vettura con persone a bordo.

NELLA FOTO: una ruspa mentre rimuove le macerie e la carcassa di un'auto travolta dal crollo.

Preso con 4 chili d'eroina

MILANO, 26

All'aeroporto di Linate i militi della Finanza hanno sorpreso un giovane, Vincenzo Campanazzi, di 26 anni, che teneva nascoste nel doppifondo della propria valigia sette buste contenenti complessivamente quattro chili di eroina, almeno un miliardo di valore.

Il ragazzo di Magliano Sabina ucciso dall'eroina

Nel suo paese con la droga viveva i miti della città

E' stato incapace di uscire dalla trappola mortale - Imitazione e «moda» fondate sul nulla - L'autodistruzione come mezzo per sentirsi «diverso» - Folla commossa ai funerali

Dal nostro inviato

MAGLIANO SABINA (Rieti), 26

Il «drogato» (così era noto) di Magliano Sabina è stato sepolto. Al suo paese, dal centro di riammissione di Perugia dove avevano tentato inutilmente di salvarlo dalla tremenda intossicazione, Fabio Montini, 20 anni, è ritornato solo dentro una bara di legno chiaro portata a spalla da ragazzi in jeans col volto turato, preceduta da due corone di fiori multicolori, mentre dalla Ecclesia Cathedralis Sabinorum cadevano rintocchi lenti. Dietro, insieme ai familiari in lacrime, moltissima gente, tutto il paese: i ragazzi, ma anche i vecchi contadini sbigottiti, le donne con il fazzoletto in testa e mazzi di fiori gialli in mano. Una giornata maledettamente maldatta per andare sottoterra a vent'anni, una giornata ridente, col sole e la valle piena di verde. C'è in giro una grande pietà.

Le orme della sua breve vita hanno lasciato qui tracce leggere, e piene di segnali strazianti. Gli volevano bene. Era bello, dicono, e inerme, dolcissimo; amava i bambini, coi quali spesso si fermava a giocare. Un giovane seduto sui gradini del Bar Comunale si prende la testa tra le mani, dolorosamente, sta per piangere. «E' un fallimento, di tutti. Ha voluto morire». Il ragazzo della trattoria Poeta china la testa, commosso. «Abbiamo cercato tante volte di parlare, di convincerlo a smettere. Ma niente. Fabio era perduto, lo sentivamo». In Comune, un altro ragazzo dice: «Un allegro "pazzo", che non ha mai fatto del male a nessuno. Ma sradicato, senza idee, senza cultura, senza veri interessi. Se avesse avuto una preparazione, forse ne sarebbe uscito».

Invece Fabio, dopo una carriera scolastica normale (era intelligente) fino alle medie, si era fatto bocciare subito al primo anno del corso per geometri; non si rimette a studiare né a cercare lavoro. Inizia in questi anni la sua crisi, e l'impatto con la droga. Hashish ma anche LSD. «Siamo sicuri che ha cominciato quando è entrato in un "giro" di Civita Castellana; ma non sappiamo altro, lui non ha mai voluto dire niente».

La sua casa, nella parte nuova del paese, tutta affacciata su un incantevole scorcio della Valle Tiberina, è decorosa, nuova, le porte di legno lucido, le scale di marmetto, spira una certa sicurezza economica. La madre con un negozietto di casalinghi in via Cavour; il padre contadino, la sorella parrucchiera; a Fabio non manca nulla. Anzi è viziato, superprotetto, quasi spinto sulla strada del disimpegno e della vita presa con leggerezza: radici deboli in un ambiente rarefatto di principi, di idee, di senso del dovere. La moto di grossa cilindrata, il cappotto da 200 mila lire, la chitarra di marca, i quattrini facili per andare in giro, e tutto ciò al posto di quello che veramente gli occorreva, forza morale, esempio valido di vita, tensione ideale. Il ragazzo fragile in realtà non ha nulla, e nulla davanti a sé.

La droga, l'incontro con amici diversi, i ragazzi bizzarri e così «sicuri» nelle loro idee di confuso e baldanzoso rifiuto, le mode eccentriche gli appaiono, così impreparato come, come un buon modo di vita, comunque, un modo di vita. «C'era in lui un compiacimento esibizionistico davanti a noi del paese», dice un giovane. Vestito da hippie in ritardo, i cappellacci in testa, orecchino vistoso, gli atteggiamenti che lo fanno segnare a dito. Fabio si comporta come uno che ha fatto una scommessa con gli altri. «Drogatevi anche voi, sarete più liberi, più felici, guardate me», usava dire, in una sorta di sfida. Vendeva una filosofia d'accatto: «Voi siete tutti uguali, siete solo masse. E scemi».

Con la chitarra sedeva alle mura e suonava a modo suo; a volte, sdraiato su una panchina, in pieno inverno, coperto da un foglio di nailon, stava ore e ore solo, come morto; aveva tentato, da imitatore confuso quale era, di aprire un negozietto di borse hippie; cercava di dipingere, ma erano come episodi scollati, senza senso. La vera molla era diventata la sua stessa eccentricità, la droga esibita come modello di vita, la propria condizione di «diverso» contrabbandata come una forma di superiorità: l'autodistruzione per sentirsi qualcuno, i miti lesionistici come realizzazione e conquista. Un terribile inganno giocato a sé stesso.

Andava sempre più giù. La decadenza fisica, dopo due anni di droga dura, cominciava ad apparire; gli occhi sbarrati, gli atteggiamenti sempre più bizzarri, i gesti dissociati, l'aria assente. Ora cercava di uscirne; un medico del paese lo aveva in cura, alla visita di leva lo avevano mandato in un centro di disintossicazione; ma in realtà non è mai riuscito a smettere. Nei suoi ultimi quadri si aggira una folla di teschi.

La sua china era peggiorata dopo strani, lunghi viaggi in Turchia e in Grecia. Era ritornato a casa rapato a zero, la pelle gialla, sempre più spiritato. Era nella trappola, e quasi tutti l'hanno lasciato morire.

Non ha fatto in tempo nemmeno ad avere una ragazza. Sabato — dice la madre — si era fatto un intruglio spaventoso, con prezzemolo, camel tritate, optalidon e chissà che altro. «Dammi quattromila lire per andare a ballare», è la sua ultima richiesta; ma alla sera lo trovano rantolante nel letto. «Aiutatemi, sto male». Dopo affannose ricerche di un posto libero, arriva all'ospedale di Spoleto; ma è troppo tardi, ha davanti a sé solo quattro giorni di agonia.

L'unica identità, eccola, la ha avuta con questa bara. «Meglio una morte spaventosa che una vita piena di spavento»? Povero, confuso ragazzo, lui non ha saputo nemmeno questo.

Maria R. Calderoni

Era nascosta nello stesso cimitero a Bari

La salma rapita ritrovata qualche tomba più in là

Gli sciacalli avevano chiesto un miliardo di riscatto

BARI, 26

Cani poliziotto e duecento militari hanno setacciato per ore il cimitero di Bari alla fine la bara contenente la salma di Salvatore Maccarrese, «rapita» nei giorni scorsi da ignoti sciacalli, che avevano chiesto un miliardo di riscatto ai familiari del defunto, è stata ritrovata.

La bara era stata nascosta, come si è dall'inizio si era pensato, in un loculo vuoto, non molto distante dalla cappella nella quale era stata deposta dopo il funerale. A trovarla sono stati i muratori della ditta che apparteneva al defunto e che ora è gestita dalla famiglia. Ottenuta l'autorizzazione per effettuare le ricerche, il cimitero è stato diviso in 18 scompartiti. Ad altrettante squadre è stata fornita una planimetria dettagliata delle tombe. Contemporaneamente sono stati setacciati i cani poliziotto, ai quali era stata fatta prima annusare la cappella da dove era stata trafugata la salma di Salvatore Maccarrese. Uno di essi si è immediatamente diretto verso il luogo, dove i ladri avevano nascosto la bara.

«Ci siamo accorti subito che la salma di don Salvatore doveva essere nascosta lì — hanno raccontato alcuni operai — perché la lapide era murata col gesso, una sostanza che non usiamo mai; perché con l'umidità si stacca». L'imperizia dei ladri farebbe cadere l'ipotesi, avanzata in un primo momento, che gli autori dello squallido gesto fossero degli esperti del mestiere.

La bara, che pesa oltre un quintale, era stata tolta dal luogo dove era deposta, senza provocare alcun danno, cosa abbastanza difficile. Sulla lapide rimossa era stato trovato del fogliettino stropicciato, firmato NAP, nel quale si chiedeva un miliardo di riscatto. Gli stessi investigatori, però, non danno alcun credito alla «firma» ritenuta una mera copertura. Anche se i rapitori non si erano poi fatti vivi, dopo il trafugamento, pare che alcuni membri della famiglia fossero disposti a pagare qualcosa per riavere indietro la salma, ma certo non a sborsare l'enorme somma richiesta.

Clan di mafiosi aveva preso di mira un industriale bolognese

SEQUESTRO SVENTATO, DIECI ARRESTI

Presi contemporaneamente a Bologna, Palmi e Brescia - L'insospettabile sarto e il capobastone d'Aspromonte

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 26

L'industriale bolognese Angelo Maccaferri, titolare delle omonime officine e di servizio parcheggi aeroporto, di diverse società stava per essere rapito. Se il progetto per quattro contrattempi fosse stato portato a termine già prima dell'alba di ieri, il piano prevedeva il trasferimento del sequestrato in Aspromonte, in quella zona impervia, sarebbero stati i pastori aspromontani di Anzelo Maccaferri, industriale bolognese, Luciano Conti, presidente della Banca Popolare di Bologna, F.C.A. piano di Casalecchio, avrebbero lavorato per diverse settimane, al fianco soltanto di delinquenti della mala calabrese, presunti mafiosi domiciliati a Bologna come sorvegliati speciali e un sarto, ritenuto il «basista». E' Vincenzo Macrina, 32 anni, abitante in via Mazzini, 105 Calabrese, da tempo trapiantato nel capoluogo emiliano, titolare di un avviato laboratorio di sartoria maschile sito in via Albertoni 19 dotato di una certa clientela altolocata e ambizioso tanto da godere di una certa considerazione in ambienti altolocati insospettabile e incensurato tranne un rapporto di parentela con un pregiudicato, ricercato nella zona dell'Aspromonte perché ritenuto coinvolto nelle faide calabresi. Il Macrina, usando la propria attività come paravento avrebbe appreso tutte le informazioni necessarie sulle vittime, in particolare su Anzelo Maccaferri.

Maccaferri, appassionato di caccia, addirittura possiede un'intera riserva a Casalfiumanese di Imola, sull'Appennino Tosco Emiliano. Fu lì che sarebbe dovuto avvenire il sequestro.

Ma il piano, è fallito per i carabinieri delle due località interessate e la procura della repubblica di Bologna, una volta certi che la sua attuazione era imminente, sono intervenuti.

Così sono stati emessi dieci ordini di cattura che hanno portato ad altrettanti arresti, effettuati ieri sera, simultaneamente, a Bologna, Palmi e Brescia.

Altre quattro persone sono state tratte in arresto dai carabinieri di Palmi.

Non fu telecomandata la bomba che fece la strage a Brescia

BRESCIA, 26

Un esperimento, per accertare se la bomba che fece strage a Brescia fu azionata da un congegno elettrico a distanza, è stato compiuto la notte scorsa in Piazza della Loggia dai periti nominati dalla magistratura bresciana. Lo stato negativo. Ciò significherebbe che la bomba, che scoppiò la mattina del 28 maggio 1974 causando la morte di otto persone e il ferimento di 12, non fu attivata da un detonatore elettrico collegato a telecomando azionabile a distanza mediante palmare», così come era stato ipotizzato dai giudici, che conducono l'inchiesta.

L'esperimento è cominciato all'una della scorsa notte. Una carica è stata posta in un cestino dei rifiuti, collocato sulla stessa colonna del porticato di piazza Loggia rimasta sbreccata alla base dalla violenza dell'esplosione; e ad essa i periti hanno collegato un detonatore elettrico collegato con un telecomando R.petuto più volte, però, l'esperimento non è riuscito.

A termine dell'esperimento cui non hanno partecipato i magistrati inquirenti giudice istruttore, dott. Vino, e pubblico ministero, dott. Trovato, i periti si sono trovati d'accordo nel redigere una prima relazione, riservandosi di completare la perizia entro la metà del mese prossimo.

L'ipotesi possibile, scartata quella del congegno a distanza, è che la bomba sia stata attivata da un innesco chimico o, più probabilmente, da un «timer». Ci si dovrà affidare a considerazioni deduttive perché manca qualsiasi reperto: Piazza della Loggia fu «lavata» poche ore dopo l'eccidio e i tentativi di recuperare qualcosa successivamente si rivelarono infruttuosi.